

## BASOVIZZA 1930.

JOŽE PIRJEVEC

Facoltà di lettere e filosofia  
Trieste

CDU: 323.1 (453.11 Basovizza) „1930“  
Saggio scientifico originale

Nell'autunno del 1927, il *Popolo di Trieste*, organo del partito fascista nella Venezia Giulia, proclamava nel sottolineare la necessità di una totale assimilazione degli Sloveni e Croati rimasti dopo la prima guerra mondiale in Italia, che gli Slavi non erano capaci di complottare contro lo Stato.<sup>1</sup>

Solo tre anni più tardi venne celebrato a Trieste un processo che vide sui banchi di accusa tutto un gruppo di ribelli sloveni. Cos'era successo perché in seno ad una popolazione considerata dalle stesse autorità italiane pacifica e ligia al potere sorgesse un'organizzazione rivoluzionaria e terroristica?

Le ragioni di una tale metamorfosi sono da ricercarsi nella politica violentemente snazionalizzatrice instaurata dall'Italia liberale e poi — con maggiore vigore ancora — da quella fascista, nelle terre annesse al Regno alla fine del 1918. L'Italia era sorta come uno stato eminentemente nazionale e, fin dal suo formarsi, poca attenzione aveva dimostrato per le comunità etniche „allogene“ (per usare una parola cara ai fascisti) rimaste nei suoi confini. Perfino uomini di grande levatura morale come Giuseppe Mazzini, nel parlare dei futuri confini della patria, avevano sottolineato la necessità di un assorbimento più o meno graduale di quelle popolazioni di cultura, di lingua, di nazionalità diversa che si sarebbero trovate inserite in essa. Insomma: una nazione, una lingua, uno stato.<sup>2</sup> Questa insensibilità di fondo per gli „allogeni“, per gli „alloglotti“, si innestò nelle nostre terre, dopo la venuta dell'Italia, sul forte sentimento antislavo diffuso soprattutto tra la borghesia irredentista e abilmente coltivato e fatto proprio dai fascisti. I quali, già con l'incendio della casa di cultura slovena, nel centro di Trieste, il 13 luglio del 1920, avevano dimostrato di saper interpretare abilmente i timori della borghesia triestina dinanzi agli Slavi, che, come scrisse il *Piccolo*, ai tempi della protezione imperiale, sotto Francesco Giuseppe, „erano discesi in città da padroni“.<sup>3</sup>

Né bastava, per calmare queste antiche paure, distruggere il simbolo della presenza slovena a Trieste; occorreva piuttosto eliminare in maniera più o meno rapida ogni traccia di vita slovena autonoma in tutta la Venezia Giulia. In un memorandum inviato l'11 giugno 1927 a Mussolini i segretari dei fasci di Trieste, Zara, Fiume, Gorizia, Pola e Udine affermarono che bisognava barricare con ogni mezzo la „porta barbarica“ e far sentire a quelli che vivevano al di qua del confine, tutta la potenza della nazione italiana.<sup>4</sup> Ciò fu fatto in duplice maniera: con la sistematica distruzione di tutti i partiti politici, istituzioni scolastiche e di cultura, con la italianizzazione

dei cognomi, ma anche con la più subdola erosione delle posizioni economiche degli Sloveni, che dovevano essere privati non soltanto della loro anima ma anche del loro pane.

I rappresentanti degli Sloveni di Trieste e di Gorizia, l'esponente della liberale „Edinost“, Josip Vilfan, e il cristiano-sociale Engelbert Besednjak, non seppero reagire a questa spietata politica che con memoriali rivolti al governo e con lamenti nell'ambito della Società delle nazioni a Ginevra. In quella città, per interessamento soprattutto di Vilfan, era sorto un organismo per la tutela delle minoranze, che aveva alto valore morale ma poca influenza concreta. Il clandestino partito comunista, nel quale militavano molti Sloveni e Croati, mostrava in quel periodo poca sensibilità per le istanze nazionali. Il fine primario da raggiungere era la rivoluzione sociale, che a sua volta avrebbe sciolto tutti i nodi, anche quello delle minoranze oppresse.

E tuttavia contro una politica manifestamente tesa ad una rapida decapitazione di tutto un popolo bisognava reagire al più presto, anche con i mezzi della violenza, per impedire la sua completa assuefazione alla schiavitù. Di ciò si resero conto in primo luogo i giovani delle più diverse tendenze ideologiche, che da tempo avevano assunto un atteggiamento critico nei confronti dei partiti tradizionali e avevano cercato di organizzarsi in forme più consone alla drammaticità del momento. A Gorizia e a Trieste si formarono così nell'autunno del '27 due gruppi illegali, che ben presto trovarono modo di collaborare e di organizzare un'attività comune. Essi in parte si riallacciarono ad una società clandestina precedente, sorta nel '24 e denominata, dalle iniziali delle città che si desiderava strappare all'Italia, Trieste, Gorizia, Rijeka (Fiume), TIGR. Si trattava di un'associazione collegata con le autorità jugoslave e per un certo periodo anche con l'organizzazione nazionalista ORJUNA. Le due nuove organizzazioni, sorte nel '27, non ereditarono del vecchio TIGR solo la struttura interna, basata su cellule di tre membri, le „trojke“, ma anche, sebbene in maniera meno organica, i legami con la Jugoslavia, soprattutto con le associazioni degli esuli della Venezia Giulia. Nonostante gli aiuti finanziari, per quanto limitati, ottenuti, esse tuttavia non rimasero inquinate dallo spirito reazionario che permeava in maniera sempre più intensa il regime jugoslavo. La loro lotta era tesa esclusivamente alla liberazione, come sta scritto sulla *Svoboda*, foglio che pubblicavano clandestinamente, del popolo sloveno e croato, che „non è soltanto una massa proletaria misera affamata cenciosa, ma è anche, a paragone con il proletariato italiano, (messa in disparte), disprezzata, spinta con le spalle al muro“.<sup>5</sup>

L'organizzazione di Trieste, che assunse il nome di „Borba“ — „Lotta“ ebbe tra i suoi esponenti più in vista Frane Marušić, Zvonimir Miloš, Vekoslav Španger. Essi, insieme con altri compagni, elaborarono lo statuto della società, stabilendo che potevano diventarne membri solo giovani non ammogliati, che avevano già compiuto il servizio militare ed avevano già dimostrato la propria volontà di resistenza al regime. Una complessa struttura interna a compartimenti stagni, capeggiata da un comitato centrale di cinque membri, avrebbe dovuto garantire all'organizzazione la necessaria compattezza, mobilità e sicurezza.<sup>6</sup> Dopo il primo incontro nella casa di Miloš, in Viale XX Settembre 87, ne seguirono negli ultimi mesi del '27 degli altri, quasi a scadenza settimanale. Questi incontri portarono alla fine dell'anno alla pubblicazione del primo foglio del movimento, intitolato *Borba*, e alla realizzazione dei primi attentati. Lo scopo immediato che i giovani si erano prefissi era

quello di diffondere le proprie idee tra il popolo per incoraggiarlo alla resistenza, trovare nuovi adepti, colpire i punti nevralgici dell'azione snazionalizzatrice del fascismo, soprattutto le scuole, e di incutere terrore a quegli Sloveni che si erano messi al servizio del regime. Nella notte tra il 28/29 dicembre 1927 fu dato alle fiamme il ricreatorio di Prosecco; seguirono nei mesi successivi attentati ad altri edifici scolastici controllati in parte dalla Lega Nazionale, in parte dall'Opera Nazionale Italia redenta.

I fascisti cercarono di minimizzare l'importanza di questi avvenimenti, ma erano tuttavia estremamente preoccupati. È vero che le autorità riuscirono nell'estate del 1928 ad arrestare alcuni tra i più attivi capi dell'organizzazione, tra i quali il dr. Sardo, e a spezzare in questa maniera i legami tra i nuclei segreti di Trieste e di Gorizia. Ma ben presto i contatti furono ristabiliti e l'attività fu ripresa. Nel novembre del '28, mentre veniva proibita la società Edinost e soppresso il suo giornale, i podestà del Carso che avevano inviato una missiva adulatoria a Mussolini, ricevettero una lettera piena di minacce; il 28 dicembre bruciò per la quarta volta il ricreatorio della „Lega Nazionale“ di Prosecco. Attorno all'edificio vennero trovati dei manifesti che dicevano: „Fratelli! Alzate la testa. Il momento della redenzione si avvicina“.<sup>7</sup>

In quel periodo i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia divennero estremamente tesi, in conseguenza della rivalità italo-francese per il predominio nella penisola Balcanica. Alla fine del '27 il governo di Belgrado rafforzò con un accordo i suoi già tradizionali rapporti con quello di Parigi. Mussolini reagì verso la metà dell'anno successivo rifiutando di prolungare il trattato di amicizia con la Jugoslavia.<sup>8</sup>

Ciò diede il via in Italia, ad un'aspra campagna di stampa contro la monarchia dei Karadjordjević, accusata di fomentare l'irredentismo slavo nella Venezia Giulia. Anche quando l'*Orjuna* venne proibita dalle autorità di Belgrado e quando divenne evidente che il governo non desiderava avere rapporti con i gruppi di resistenza in Italia, rimasero vivi i sospetti da parte italiana che tutti i ribelli fossero degli *oriunasci* e dipendessero da una fantomatica e supersegreta organizzazione governativa denominata „Mano bianca“.

Uno dei più convinti assertori di questa tesi fu il giornalista Virginio Gayda, il quale già nel novembre del '28 pubblicò nel *Giornale d'Italia* una serie di articoli (raccolti poi anche in opuscolo) in cui denunciava le macchinazioni jugoslave e dichiarava che la fiammata di banditismo manifestatasi recentemente nella Venezia Giulia difendeva in quella regione l'„onore della civiltà europea“.<sup>9</sup>

Nella loro politica snazionalizzatrice i fascisti amavano ammantarsi di questa vuota retorica, che per la verità non era nata nella loro fucina, ma aveva radici più antiche, risalenti agli albori dello scontro nazionale tra Italiani e Slavi nelle regioni adriatiche. Non può meravigliare pertanto che Sloveni e Croati tendessero ad identificare i fascisti con il popolo italiano nel suo insieme e si abbandonassero a loro volta a invettive verbali piuttosto aspre. La „Borba“ del 22 maggio 1928 scriveva per esempio, osservando che si iscrivevano nei fasci anche i proletari, e i più umili immigrati: „Abbiamo desiderato la concordia e la cooperazione, l'hanno rifiutata; dal nostro cuore flagellato nasce contro loro tutti un odio senza eccezione, proprio come essi si sono levati contro noi tutti, senza eccezione“.<sup>10</sup> Ma già un anno più tardi questo acritico atteggiamento subì una notevole evoluzione, grazie ai contatti che fu

possibile istituire, anche attraverso la mediazione di Regant, con la Concentrazione antifascista a Parigi. I collaboratori della Borba si resero insomma conto che accanto all'Italia fascista esisteva anche un'altra Italia con la quale era opportuno e necessario collaborare. Ben presto le organizzazioni slovene di Trieste e di Gorizia divennero un canale estremamente importante per gli antifascisti italiani. Con l'aiuto dei suoi membri venivano fatti espatriare quegli esponenti della lotta contro il regime che si trovavano in pericolo, mentre veniva contrabbandata in Italia la stampa antifascista, come l'Avanti, il Becco Giallo, Giustizia e Libertà.<sup>11</sup>

In simbiosi con l'antifascismo italiano, che decretò nel '29 il boicottaggio contro il plebiscito voluto da Mussolini a rafforzamento del regime, anche la „Borba“ decise di svolgere una propaganda tesa a tal fine. Insieme con l'organizzazione goriziana, concordò la diffusione alla vigilia del plebiscito di manifesti che invitavano la popolazione a disertare le urne elettorali. Il materiale propagandistico giunse da Lubiana attraverso il corriere diplomatico, ma fu scoperto dal vice console jugoslavo e distrutto. Nonostante questo imprevisto impedimento i membri della Borba riuscirono a procurarsene dell'altro e a diffonderlo in tutta la Venezia Giulia. Solo il gruppo che da poco s'era costituito in Istria ne rimase privo. Per esprimere la propria protesta contro il plebiscito esso decise allora di disturbare il corso delle elezioni così come i fascisti avevano disturbato le elezioni parlamentari del '24. Attaccarono un gruppo di contadini croati di Villa Treviso (Trbiž) e di Vermo (Beram) che i fascisti avevano l'intenzione di condurre in colonna compatta alle urne. Un proiettile rimbalzò su un sasso e colpì mortalmente un contadino. Dell'assassinio venne accusato Vladimir Gortan, venne arrestato già il giorno successivo e dopo una sommaria istitutoria, durante la quale venne selvaggiamente torturato, venne posto davanti al Tribunale speciale.<sup>12</sup>

Questo particolare organismo, istituito da Mussolini nel '26 come mezzo di repressione contro gli oppositori del regime, si trasferì da Roma in via eccezionale a Pola, dove condannò il 17 ottobre Gortan alla pena di morte. Il giorno successivo egli venne fucilato — come prevedeva la legge — alla schiena.<sup>13</sup> I tragici avvenimenti di ottobre suscitarono tuttavia in seno alla Borba un dibattito sui modi e i tempi dell'azione successiva. Il 3 novembre 1929 i suoi capi si riunirono in una grotta per decidere sul da farsi. Tutti consideravano inevitabile e imminente un conflitto tra l'Italia e la Jugoslavia. Rimase in discussione però la tattica da seguire nel frattempo. Una parte dei presenti capeggiata da Marušič sosteneva l'opportunità di abbandonare per il momento l'azione violenta e di dedicare i propri sforzi all'attività propagandistica e culturale tra il popolo. A questa tesi si oppose però decisamente la maggioranza. Il suo portavoce, Bidovec, sostenne al contrario la necessità di intensificare l'attività terroristica per indebolire il fascismo, peggiorare i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia e favorire quanto prima lo scoppio tra i due paesi del risolutivo conflitto.<sup>14</sup> Il punto debole di questo ragionamento era l'ingenua fiducia in una Jugoslavia dove dall'inizio del '29 vigevo un regime dittatoriale voluto dal re Alessandro, dove esisteva come in Italia un Tribunale speciale per la difesa dello stato, e dove le sfere governative non avevano alcuna intenzione di peggiorare i rapporti con il regime mussoliniano.<sup>15</sup>

Per quanto alla fine di novembre e all'inizio di dicembre la polizia riuscisse ad arrestare a Gorizia parecchi membri dell'organizzazione segreta<sup>16</sup>, i Triestini, raffor-

zarono la propria attività. L'anno si concluse con un attentato, per altro fallito, contro una spia del regime di Ricmanje<sup>17</sup>. Il 1930 si aprì invece con una spettacolare esplosione al Faro della Vittoria nella notte tra il 5 e il 6 gennaio. La manifestazione voleva celebrare a suo modo le nozze tra il principe di Piemonte e la principessa Maria José di Belgio, ma soprattutto richiamare l'attenzione dei Triestini sulla tragica decadenza del porto e sulla oppressione sociale e nazionale della gente che vi lavorava.<sup>18</sup> Lo stesso 5 gennaio fu incendiato l'asilo infantile dell'„Italia Redenta“ di Lokve, mentre il giorno successivo venne ucciso a Hruševje presso Postumia il messo comunale Blasina, fascista.<sup>19</sup>

La successiva data del calendario del regime da „commemorare“ era quella dei patti Lateranesi. All'inizio di febbraio si decise pertanto di organizzare un attentato contro il „Popolo di Trieste“ che dalla sua fondazione s'era segnalato per la sua violenza con la quale si scagliava contro tutto quello che sapeva di sloveno e croato. La sera del 10 febbraio venne posta da Bidovec a Miloš, con il concorso di Marušič e Valenčič, una bomba nella sede del Popolo d'Italia in piazza S. Caterina. Lo scoppio dell'ordigno fu talmente violento da causare la morte del giornalista Guido Neri e il ferimento grave di altre tre persone. Lo stabile in cui il giornale si trovava fu gravemente danneggiato. Sul luogo dello scoppio la polizia trovò copie di *Giustizia e Libertà* e della *Svoboda*. Il numero di *Giustizia e Libertà* del novembre 1929 recava, quasi a spiegazione dell'attentato, un passo di Mussolini dei tempi in cui era ancora socialista: „Convegno senza discussione che le bombe non possono costituire, in tempi normali, un mezzo d'azione socialista. Ma quando un governo, sia repubblicano, sia monarchico, vi perseguita o vi getta fuori dalla legge e dell'umanità, oh! allora non bisognerebbe maledire la violenza che risponde alla violenza, anche se fa delle vittime innocenti.“<sup>20</sup> La *Svoboda* invece sottolineava come nel Litorale, dopo l'espulsione delle altre classi di lavoratori sloveni, fossero rimasti solo i contadini immiseriti e gli operai. Al popolo restava solo una forma di lotta: „Noi ci atterremo ai modi rivoluzionari estremi come sono stati adoperati dalle masse proletarie dalla rivoluzione francese ad oggi.“<sup>21</sup>

L'attentato suscitò nella Venezia Giulia e in tutta Italia una sensazione enorme. Mussolini si precipitò a telegrafare ai parenti delle vittime, ci furono interpellanze nel „parlamento“ fascista, fu promessa una taglia di 100.000 lire sugli autori del delitto. La notte stessa del 10 febbraio furono arrestate 26 persone ritenute „capaci di azione del genere“; era evidente però che la polizia barcolava nel buio più completo.<sup>22</sup>

A Trieste e a Roma si pensò in un primo momento che si trattasse di una faida tra gli stessi fascisti e si perseverò in questo sospetto fino ai primi di marzo. Il rafforzamento della polizia alla quale si aggiunsero nel marzo anche agenti dell'OVRA, non fermarono i membri della „Borba“ che continuarono nelle settimane successive nella loro azione. Essi continuarono a dare alle fiamme le sedi dei fasci, gli edifici scolastici, e altre istituzioni fasciste, diffondendo contemporaneamente con ogni mezzo la stampa antifascista, che a ino' di scherno veniva spesso invitata alle sedi della polizia e dei carabinieri.<sup>23</sup> L'ultimo numero della *Svoboda*, pubblicato il 1 marzo 1930 era tutto una inventiva contro la politica fascista e contro quelle forze locali che la sostenevano: „Trieste ci è stata in questi ultimi anni e ci è ancora ostile. Essa decade prima di tutto per la sua ostilità verso gli Sloveni in genere che vivono in questa terra...“<sup>24</sup>

Alla fine di marzo il cerchio intorno al gruppo illegale si stava stringendo sempre di più. In quel periodo il Valenčič affermò che a Lubiana, nei circoli degli emigrati, circolava il nome di chi aveva collocato l'ordigno esplosivo al „Popolo di Trieste“. Ciò allarmò i membri della Borba, che sapevano come la polizia fascista fosse riuscita a reclutare in quel ambiente degli informatori. Anche se per il momento non è documentabile, è tuttavia assai probabile che l'OVRA fu messa sulla giusta pista proprio dalle informazioni giunte da Lubiana. Nel corso dell'aprile essa poté così mettere le mani sui principali esponenti del movimento illegale tanto a Gorizia che a Trieste: in tutto furono arrestate alcune centinaia di persone, che furono rinchiusi un po' in tutte le prigioni della Venezia Giulia. I maggiori indiziati triestini vennero tradotti nelle carceri di Capodistria, dove si svolse la parte per così dire „legale“ del loro interrogatorio. Quello vero e proprio ebbe luogo nella caserma dei carabinieri di Semedela, nella quale furono sottoposti a selvagge torture con acqua bollente e tenaglie incandescenti.<sup>25</sup>

Questi metodi naturalmente ottennero dei risultati, ma non così completi come aveva desiderato la polizia. I principali esponenti della Borba confessarono di aver attentato al Faro della Vittoria e al Popolo d'Italia, ma respinsero altre accuse. Tuttavia furono rinviati a giudizio sotto il peso di ben 99 delitti di varia gravità compiuti nella Venezia Giulia a partire dal '26. Lo stesso capo dell'OVRA ammise però qualche anno dopo che si era trattato di un processo intimidatorio e che i veri colpevoli della maggior parte di quei delitti non si erano potuti trovare.<sup>26</sup>

La scoperta dell'organizzazione illegale a Trieste ebbe dei contraccolpi anche a Lubiana. Dopo un'accurata indagine svolta dalle autorità locali, che constatarono come esponenti delle organizzazioni degli emigrati del Litorale, soprattutto la Jugoslovanska Matica e la società ORJEM, fossero stati in contatto con i terroristi arrestati, il governo di Belgrado, „per non avere dei rilievi da parte dell'Italia“, come riferì il Direttore Capo della divisione polizia politica Di Stefano, ritenne opportuno procedere allo scioglimento delle predette associazioni.<sup>27</sup>

Vane furono le proteste e gli interventi di personaggi autorevoli presso lo stesso re Alessandro; la proibizione rimase in vigore, ma non impedì agli emigrati di continuare ad agire in maniera più o meno scoperta.<sup>28</sup>

Nella Venezia Giulia l'arresto di tanti esponenti del movimento antifascista non bloccò del tutto l'attività contro il regime. „La scoperta e l'arresto dei responsabili dell'attentato al „Popolo di Trieste“ e al „Faro della Vittoria“, così sta scritto nel rapporto trimestrale di polizia, hanno determinato un forte stato di depressione in quella parte della popolazione che ha ancora velleità antinazionale e slavofile. Non sono però mancate manifestazioni di sovversismo e di irredentismo sloveno, consistenti nella diffusione di manifestini di carattere comunista, nell'esposizione di una bandiera dai colori slavi nell'abitato di Contovello e di un emblema sovietico nel Cantiere Navale di Monfalcone“. <sup>29</sup> Com'è evidente da questo caratteristico rapporto le autorità fasciste tendevano a insistere nel binomio che tanta fortuna aveva avuto a Trieste nell'immediato dopoguerra sugli „Slavi-bolscevichi“. Partendo anche da tali considerazioni esse decisero di organizzare contro i maggiori indiziati uno spettacolare processo per dimostrare all'opinione pubblica interna e internazionale con quale fermezza il regime sapeva regolare i conti con i propri avversari. Già il 18 agosto 1930 il Foglio d'ordini inviato dalla presidenza del Consiglio ai giornali a loro guida

e informazione prometteva che la „spada implacabile della giustizia fascista“ sarebbe caduta sui colpevoli.<sup>30</sup>

Come l'anno precedente per Gortan, anche questa volta si decise di spostare il Tribunale Speciale da Roma nei luoghi di provenienza degli accusati. Il generale della milizia fascista Guido Cristini venne nominato di nuovo presidente. In vista del processo vennero prese delle misure di sicurezza eccezionali. 800 camicie nere con quaranta ufficiali furono mobilitate, agenti di polizia affluirono dalle diverse provincie del regno, le truppe furono rafforzate, la vigilanza al confine intensificata, tutte le questure del Regno aumentarono la sorveglianza sui movimenti delle persone sospette. Tutta l'Italia insomma, fu posta in stato d'allarme.<sup>31</sup>

L'allarme delle autorità fasciste non era senza ragione: fin dal 2 agosto il ministero della guerra era venuto in possesso di informazioni secondo le quali le organizzazioni dei fuoriusciti in Jugoslavia progettavano delle azioni antiitaliane durante il processo. Alla vigilia del dibattito il console italiano a Lubiana ricevette inoltre una lettera minatoria che prometteva l'uccisione di un fascista per ogni imputato condannato; ne sarebbero stati uccisi tre per ogni condannato a morte.<sup>32</sup> Il procedimento contro il primo scaglione di imputati, 18 in tutto, si aprì alle ore 15 del 1 settembre 1930 nel palazzo di giustizia di Trieste in un'atmosfera estremamente tesa, che peggiorò ancora quando il giorno successivo alle ore 11 nelle vicinanze di Rehov Skocjan si verificò uno scontro a fuoco tra una pattuglia di frontiera e due „oriunasci“. Un milite che si trovava al suo primo giorno di servizio in quella zona, e il „pericoloso oriunascio“, Giuseppe Kukec, rimasero uccisi. Addosso a quest'ultimo furono trovate copie del foglio antifascista „Becco giallo“ e altri documenti compromettenti. È assai probabile che il Kukec fosse venuto in Italia per tentare un'azione tesa a liberare i condannati. Il fallimento della sua impresa contribuì evidentemente a rendere i fascisti ancora più decisi a mostrarsi irremovibili.<sup>33</sup>

Mussolini volle fare del processo un grande spettacolo di cui egli stesso fosse il regista occulto. Suo rappresentante in loco fu, più che il Cristini, il suo capo ufficio stampa, on. Ferretti, che venne inviato in incognito il pomeriggio del 2 settembre a Trieste.<sup>34</sup> Ad assistere al processo furono invitati i consoli presenti a Trieste, con rammarico però si rilevò che non vi prese parte nessun corrispondente di giornali esteri. In contraddizione con questa volontà di informare il mondo sul corso del dibattito, bisogna d'altro canto sottolineare che non solo si presero delle misure perché nessun avvocato jugoslavo fosse presente nell'aula, ma si assoggettarono gli stessi comunicati dell'agenzia governativa Stefani al più rigido controllo.<sup>35</sup>

La mattina del 3 cominciò con il ritrovamento a Greta dei manifesti „stampati in lingua italiana e slovena, incitanti il proletariato ad organizzare dimostrazioni contro il Tribunale Speciale“.<sup>36</sup> Intanto, appena giunto a Trieste, il Ferretti ebbe al palazzo del governo un colloquio riservato con il Cristini. Fu deciso che il processo sarebbe terminato il martedì successivo al più presto in quanto per raggiungere questo traguardo, dato il grande numero di deputati e di testimoni, si sarebbero dovute tenere udienze quotidiane di otto, dieci ore.<sup>37</sup> Mussolini fece telegrafare in risposta che non aveva nessuna obiezione da fare<sup>38</sup> Ferretti a questo punto decise di dedicarsi interamente al suo incarico di organizzatore propagandistico del processo. Nel pomeriggio del 3 ci fu il primo interrogatorio degli imputati, ed egli si premurò la sera stessa di informare i prefetti di tutte le provincie italiane come la seduta appena ter-

minata avrebbe dovuto essere riferita dai giornali. „Pregasi fare rilevare stampa risultanze antifasciste deposizioni odierne processo Trieste. Da deposizione Bevk e FranĉeŠkin risulta che concentrazione antifascista Parigi servivasi bande slave per emigrazione clandestina. Da deposizione Bidovec risulta che Španger aveva contatti con associazione segreta antifascista della quale possedeva anche formulario. Manfreda appare agente provocatore infiltratosi file fasciste per meglio svolgere azione delittuosa. Tutti accusati leggevano e diffondevano giornali, manifestini concentrazione antifascista. È dimostrato ancora una volta che antifascisti serbansi tutti nemici Italia nella vana illusione rovesciare Regime.<sup>39</sup>

Il processo doveva insomma servire anche per gettare gango sui fuorusciti italiani e bollarli come traditori della patria. Durante la mattinata del 4 settembre, tuttavia, ci fu un fatto imprevisto: attraverso canali del tutto eccezionali, che non passavano attraverso l'ufficio cifra del Ministero degli Interni, Mussolini ordinò che il processo doveva terminare entro venerdì, 5 settembre. Le ragioni di questa repentina decisione non sono chiare. Čermelj afferma, senza per altro citare le sue fonti, che si volle in questa maniera provocare la Jugoslavia. Il 6, giorno del compleanno dell'erede al trono, si sarebbe dovuto infatti consegnare a Belgrado nuove Bandiere a vari reparti dell'esercito.<sup>40</sup> Il Cristini, il quale ancora il giorno precedente aveva sostenuto l'opportunità di far confermare ad ogni imputato la deposizione resa in istruttoria per dimostrare all'opinione pubblica internazionale antifascista che non erano state estorte con violenza<sup>41</sup> non ebbe nulla da obiettare. Ferretti poté così telegrafare a Mussolini: Segreto stop. Informo V. E. processo terminerà domani sera venerdì. In un pomeriggio e in una mattinata si esaurì così l'interrogatorio di ben diciotto imputati. Il successivo telegramma, quello dedicato all'udienza pomeridiana del 4 settembre, inviato dal prefetto di Trieste Porro è quanto mai significativo della fretta con cui da quel momento si sarebbe svolto il dibattito: „Esaurito interrogatorio imputati si è proceduto esame parti lese et testimoni ai molti quali est stato rinunciato“.<sup>42</sup>

Nello stesso pomeriggio si svolsero in forma solenne i funerali della „camicia nera“ Moise Romano, ucciso due giorni prima a Rakov Skocjan. Dopo la cerimonia un gruppo di fascisti cercò di attaccare il consolato jugoslavo, ma ne fu impedito dalle misure di sicurezza prese dalle autorità fin dall'inizio del processo.<sup>43</sup> Durante l'udienza antimeridiana del Tribunale Speciale, il 5 settembre, il procuratore generale chiese la pena di morte per cinque dei maggiori imputati, Marušič, Bidovec, Španger, Valenčič e Miloš. La stessa mattinata ebbero inizio anche le arringhe dei difensori di ufficio. L'udienza venne sospesa alle 13.30 per essere ripresa alle 15.<sup>44</sup> Il Čermelj afferma che nell'intervallo erano state chieste istruzioni a Roma sulle pene da comminare.<sup>45</sup> Certo è che già alle 15.40 il Ferretti informava il suo vice presso l'Ufficio Stampa del Capo di Governo: „Pregasi informare subito giornali che debbonsi rigorosamente attenere comunicati Stefani eventualità esecuzioni capitali Trieste“.<sup>46</sup> Alle venti terminarono le arringhe degli avvocati che non brillarono certo per il coraggio con cui si ersero in difesa dei propri patrocinati. L'unica eccezione fu l'avv. Kezich, che riuscì a svolgere il proprio difficile compito in maniera dignitosa e non senza calore umano.<sup>47</sup> Alle 10 e 30, mentre i giudici del Tribunale Speciale sedevano ancora in camera di consiglio, il battaglione della polizia venne ritirato dalla guardia al Palazzo di Giustizia ed inviato alla propria caserma. Secondo gli accordi tra le au-

torità politiche, militari e fasciste, era questo il primo passo per l'esecuzione capitale. In caserma il battaglione ricevette l'ordine di „tenersi pronto per partire per il luogo dell'esecuzione“.<sup>48</sup> Alle undici finalmente si giunse alla sentenza. Mezz'ora più tardi il prefetto Porro telegrafò a Roma: Tribunale Speciale ha pronunciato seguenti condanne: „Pena di morte per Miloš Zvonimir, Bidovec Ferdinando, Valenčič Luigi, Marušič Francesco, Špangher Luigi anni 30, Kosmac Nikolaj anni 25, Stoka Vladimiro anni 20, Cac Lorenzo anni 15, Rupel Carlo anni 15, Manfreda Andrea anni 10, Obhat Giovanni anni 10, Bevk Slavko anni 5, Kosmac Giuseppe anni 5, Pertot Miroslavo anni 5, Zahar Mario anni 5, Korze Frančeškin Sofia anni 2 e mesi 6. Tutti tre anni di vigilanza. Kosmac Cirillo et Sirka Leopoldo assolti.“<sup>49</sup>

Perfino secondo la descrizione del „Piccolo“, che nei giorni precedenti aveva commentato il processo in maniera distorta e faziosa, i condannati, anche quelli alla pena capitale, ascoltarono la lettura della sentenza con dignitosa compostezza. Non così si comportò il pubblico presente che scoppiò, appena il Cristini finì la sua lettura, in un fragoroso applauso.<sup>50</sup> Finita la cerimonia i condannati vennero riportati nelle celle. Bidovec, Marušič, Miloš e Valenčič firmarono la domanda di grazia, ma il comandante militare competente non ritenne opportuno di inoltrarla a Vittorio Emanuele.<sup>51</sup>

L'esecuzione si ebbe all'alba del giorno successivo. Bidovec, Marušič, Valenčič e Miloš caddero sotto il fuoco della milizia fascista alle 5,43 del 6 settembre 1930 non lontano da Basovizza. Come commentò anni dopo lo storico triestino Carlo Schiffrer essi morirono da eroi.<sup>52</sup>

Il processo, la sentenza, il modo in cui essa fu eseguita fanno parte senz'altro della maniera fascista di intendere la giustizia. Non va dimenticato tuttavia, che si usò contro gli Sloveni una mano particolarmente pesante: basti considerare che Gramsci, capo del PCI, venne condannato a vent'anni di carcere, altrettanti quanti ne ebbero gli imputati minori del processo di Trieste. Che i fascisti nel mostrarsi spietati avessero sbagliato tattica lo avvertirono immediatamente gli stessi oppositori italiani del regime di Trieste. „Domani“, disse il repubblicano Gabriele Foschiatti, destinato a morire nei campi di concentramento nazisti, „Guglielmo Oberdan verrà fucilato quattro volte“.<sup>53</sup>

La notte precedente l'esecuzione i fascisti ebbero paura: a Trieste furono prese misure eccezionali di sicurezza, le navi della Marina militare presenti in porto durante il processo avevano i cannoni puntati sulla città, mentre in tutta l'Italia il ministro dell'interno Bocchini proibì qualsiasi manifestazione e ordinò a tutti i prefetti del Regno la più rigorosa vigilanza.<sup>54</sup>

La stampa fascista celebrò il processo e l'esecuzione dei quattro di Basovizza come una grande vittoria. Tuttavia la reazione dell'opinione pubblica europea fu ben diversa da quella che ci si era atteso. È vero che i fascisti riuscirono a convincere sull'esattezza della loro versione dei fatti qualche loro simpatizzante come il console inglese a Trieste, il quale affermò nel proprio rapporto che il processo era stato condotto sotto il segno della più rigorosa giustizia.<sup>55</sup> Già il 3 settembre le autorità si videro costrette a sequestrare la *Neue Züricher Zeitung* per un articolo dedicato „al processo contro i terroristi di Trieste“.<sup>56</sup> Nei giorni seguenti molti altri giornali, soprattutto cechi, inglesi, francesi, commentarono in maniera decisamente ostile gli avvenimenti di Trieste. La stampa Jugoslava in un primo momento tacque. Ciò in

seguito ad espresso ordine di Belgrado, che proibì qualsiasi commento sul processo ordinando alle redazioni dei giornali di limitarsi a riprodurre i comunicati italiani. Subito però si ebbero in tutto il paese, soprattutto in Slovenia e in Dalmazia manifestazioni popolari e commemorazioni di cordoglio contro le quali la polizia intervenne anche con la forza. Nei giorni successivi, quando i giornali italiani interpretarono il silenzio jugoslavo come un'implicita ammissione di colpa,<sup>57</sup> fu dato il via ad una vivace polemica antifascista che fu seguita con viva attenzione dallo stesso Mussolini. Quando i giornali di Zagabria pubblicarono la notizia che la madre di Bidovec era impazzita, e il padre di Valenčič si era suicidato, egli si affrettò a chiedere notizie in merito alla prefettura di Trieste. „Che dire“, commenta lo storico triestino Schiffrer, „di quel Duce infallibile, capo di una „rivoluzione“ sempre pronta a „piantare del piombo nelle schiene dei nemici“, il quale pur fra le cure di una mezza dozzina di ministeri, segue personalmente con così ansiosa attenzione le notizie ed i commenti della stampa estera sulla vicenda? Non è questa una confessione che tutto fu opera sua?“<sup>58</sup>

Tra le file dell'antifascismo l'esecuzione di Basovizza suscitò un'esecrazione unanime. I due più autorevoli esponenti dell'emigrazione slovena, Vilfan e Besednjak, si trovavano a Ginevra, dove denunciarono con vigore l'ondata di odio scatenata dal regime contro gli Sloveni e profetizzarono che la lotta non era finita a Basovizza. „Il popolo contadino sloveno ha abbastanza eroi pronti a sacrificare la propria vita...“<sup>59</sup>

Anche gli esponenti più qualificati del libero pensiero italiano, da Gaetano Salvemini, a Ruggero Grieco, a Togliatti condannarono in maniera decisa le sentenze del Tribunale Speciale rendendo il loro omaggio ai quattro caduti.<sup>60</sup>

Come Vilfan e Besednjak avevano previsto la resistenza degli Sloveni al fascismo non fu stroncata dalla fucilata di Basovizza: lo stesso 6 settembre alcuni contadini assalirono a Sempeter l'ufficio del podestà,<sup>61</sup> e ben presto apparvero un po' dappertutto scritte inneggianti ai quattro martiri.<sup>62</sup> Nei mesi successivi al processo, scrisse il Corriere della Sera all'inizio del '31, si verificarono nella Venezia Giulia più di cento delitti, tra i quali 15 assassinii e trenta scontri a fuoco. „Nel territorio regna una atmosfera da guerra“<sup>63</sup>

Di fronte a questa resistenza quotidiana invano il regime ricorse a misure sempre più repressive. A testimoniare come si considerasse pericoloso ogni residuo di vita autonoma slovena a Trieste, basti citare il telegramma con cui il 20 settembre Mussolini in persona ordinò al prefetto di Trieste la chiusura dell'ultima scuola slovena, quella di San Giacomo. „Se i dirigenti domandassero perché risponda che ordine est venuto da Roma dove si conoscono le cose et i propositi degli Slavi dentro et fuori confine.“<sup>64</sup>

CIFRATO

DA = TRIESTE = 6/9/30 ORE 8.7 ARRIVO ORE 9.30

S.E. CAPO GOVERNO

PRMO. ASS.

----- RISERVATISSIMO PERSONALE = Particolare esecuzione . =  
Quattro condannati dopo firmata domanda grazia non dormireno .  
Ore 3 ricevettero conforti religiosi . Mentre venivano condotti  
esecuzione cantavano canti slavi . Località esecuzione spiagge adia-  
cents poligono Basovizza dove 58° Battaglione camicie nere Comando  
Consolo Diamanti giungeva ore 5 e <sup>quindici</sup> ~~quattro~~ dopo marcia circa venti  
chilometri , compiuta per sviare indiscrezioni pubbliche .

Consolo faceva formare quadrato aperte da un lato lungo  
quale erano disposte 4 sedie per condannati . Plotone esecuzione  
formato 56 militi divisi quattro squadre @ 14. Condannati sedei auto-  
carre ore 5.35 marciavano tranquilli verso sedie avendo vicine sacer-  
dote . Lettura sentenza compiuta altissima voce da Consolo .

Primo prender poste sedia Bidovec diceva in slave : ragazzi  
ricordatevi gridare viva la Jugoslavia . Tutti condannati rifiuta-  
vano benda . Un attimo avanti fuoco Bidovec preannunciava ~~una~~ ~~parola~~  
~~che~~ ~~era~~ ~~una~~ ~~parola~~ bassa voce parole viva la Jugoslavia lui faceva see Valencic  
suo vicino destra . Unica scarica avvenuta a ore 5.43. Corpi Bidovec  
Milce rispettivamente primo e terzo da sinistra a destra cadevano  
fulminati all'indietro . Valencic e Marussic rimanevano sulle sedie

( 2

e parevano dare qualche guizzo vita . Furono subito sparati  
da Ufficiali colpi grazia rivoltella . Ore 5.51 campo completamente  
sgombro Battaglione Camicie nere che ebbe comportamento superbo  
nonostante intera notte marcia . Salme subito chiuse bare trasportate  
cimitero .

BERNETTI

## NOTE

1. Milica Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje primorskih slovencev v letih 1921—1928*, (Il Movimento di difesa nazionale degli Sloveni del Litorale negli anni 1921—1928), vol. 2, Lubiana 1977, p. 548.
2. Klaus Gatterer, *Im Kampf gegen Rom*, Vienna, 1968.
3. Carlo Milic, *Gli anni 30 ad uno ad uno*, in *Gli affreschi di Carlo Sbisà e la Trieste degli anni trenta*, Trieste 1980, p. 143.
4. M. Kacin-Wohinz, *op. cit.*, p. 530.
5. M. Kacin-Wohinz, *Ljudskofrontno povezovanje Slovencev v Italiji*, in *Zbornik ob stiridesetletnici ustanovnega kongresa KPS*, (Razprave in dokumenti), (Collegamento nel fronte popolare degli Sloveni in Italia — in Miscellanea nel 40.mo del Congresso costitutivo del PCI della Slovenia. — Discussioni e documenti), Lubiana 1977, p. 141
6. Vekoslav Španger, *Bazovski spomenik*, (Il monumento di Basovizza), Trieste, 1965, pp. 43—44.
7. Virginio Gayda, *La Jugoslavia contro l'Italia*, Documenti e rivelazioni, Roma, 1933, p. 72.
8. M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, (Movimento di difesa), *cit.*, p. 527.
9. K. Gatterer, *op. cit.*, p. 534.
10. M. Kacin-Wohinz, *Narodno-revolucionarno gibanje na Primorskem v luci politike in taktike Komunistične stranke Italije in Elementi revolucionarnosti v političnem življenju na Slovenskem*, (Movimento nazionale rivoluzionario del Litorale alla luce della politica e della tattica del PCI ed elementi di rivoluzionarietà nella vita in Slovenia), Lubiana, 1973, p. 50.
11. Zorko Jelinčič, *Ob 30-letnici strelav na Bazovici*, (*Nel 30.mo dei primi moti a Basovizza*), in *Jadranski koledar* (Calendario Adriatico), 1960, Trieste, p. 50.
12. Vjekoslav Bratulić, *Illegalne organizacije u Istri i Slovenskom primorju i djelovanje specijalnog tribunala za zaštitu države*, (Le organizzazioni illegali in Istria e nel Litorale sloveno e l'azione del Tribunale speciale per la difesa dello stato) in *Vjesnik historijskog arhiva*.
13. *Ibidem*, p. 458.
14. V. Španger, *op. cit.*, p. 78.
15. Ferdo Čulinović, *Jugoslavija između dva rata*, (La Jugoslavia tra le due guerre), Zagabria, 1961, pp. 7. 14.
16. V. Španger, *op. cit.*, p. 81.
17. Z. Jelinčič, *op. cit.*, p. 52.
18. V. Španger, *op. cit.*, p. 81; V. Bratulić, *op. cit.*, pp. 484—485.
19. V. Gayda, *op. cit.*, p. 74.
20. Actor spectator, *La fucilazione di Basovizza*, in *Umana*, Trieste, settembre—ottobre 1954, a. III, nn.9—10, p. 22.
21. M. Kacin-Wohinz, *Narodno-revolucionarno gibanje*, (Il movimento di difesa), *cit.*, p. 86.
22. Z. Jelinčič, *op. cit.*, p. 52; Actor spectator, *op. cit.*, 22)
23. V. Španger, *op. cit.*, p. 89.
24. V. Bratulić, *op. cit.*, 491.
25. Z. Jelinčič, *op. cit.*, 52, 53.
26. Aula IV, p. 159.
27. Archivio centrale dello Stato, Roma, PS/GI/Busta, 239 × fasc. 521)
28. ACS, PS/GI, 239/251, *Dall'appunto della Divisione Polizia Politica*, 21 maggio 1930.
29. ACS, PS/GI/227, fasc. 457.
30. K. Gatterer, *op. cit.*, p. 539.
31. Actor spectator, p. 23.
32. *Ibidem*, p. 23; ACS, PS/GI/Busta 245/fasc. 553.
33. ACS, MI, Ufficio cifra, 2.9.1930.
34. *Ibidem*, Ufficio cifra, 2.9.1930.
35. *Ibidem*, Ufficio cifra, 1.9. 1930.
36. Actor spectator, *op. cit.*, p. 23.
37. ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 3. 9. 1930.
38. *Ibidem*, Uff. cif., Roma, 3.9.1930.
39. *Ibidem*, Uff. cif., Trieste, 3.9.1930.
40. Lavo Čermelj, *Slovenci in Hrvatje pod Italijo*, (Gli Sloveni ed i Croati durante la dominazione italiana), Lubiana, 1965, p. 322.
41. ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 3.9.1930; 4.9.1930.
42. *Ibidem*, Uff. cif., Trieste, 4.9.1930.
43. *Ibidem*, Ufficio cif., Trieste, 4.9.1930.
44. *Ibidem*, Uff. cif., Trieste, 5.9.1930.
45. L. Čermelj, *op. cit.*, p. 322.

46. ACS, M.I., Uff. cif., Trieste, 5.9.1930.
47. V. Španger, *op. cit.*, pp. 130, 131.
48. Actor Spectator, *op. cit.*, p. 23.
49. ACS, M.I., Uff. cif., Trieste, 5.9.1930.
50. V. Spangher, *op. cit.*, pp. 133, 134; L. Čermelj, *op. cit.* p. 322
51. Actor spectator, *op. cit.*, 23.
52. ACS, M.I., Uff. cif., Trieste, 6.9.1930.
53. V. Španger, p. 158.
54. ACS, M.I., Uff. cif., Roma, 6.9.1930.
55. Public Record Office, FO 371/144439.
56. ACS, M.I., Uff. cif., Bolzano, 4.9.1930.
57. Public Record Office, FO 371/14439.
58. Actor spectator, *op. cit.*, p. 24.
59. ACS, PS/A6/1930/31, Busta 35 sez. 2a.
60. M. Kacin-Wohinz, *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia*, in Quaderni II/1972. Centro di ricerche storiche Rovigno, p. 415, K. Gatterer, *op. cit.*, p. 547.
61. *Ibidem*, p. 541.
62. ACS, PS/A6/1930/1931, Busta 36.
63. K. Gatterer, *op. cit.*, p. 545.
64. ACS, PS A6/1930/31, Busta 36.
65. *Ibidem*, Busta 35 sez. 2a.